

NATALE SIAMO NOI!

Non vogliamo vergognarci di dire “Buon Natale”

APPELLO AL MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Negli ultimi anni in un numero sempre crescente di scuole italiane le tradizionali recite di Natale o i presepi sono stati sostituiti da attività “neutre”, con la motivazione di non offendere i bimbi di altre etnie e di altre religioni.

In questo modo, nel nome del “rispetto delle diversità”, ai bambini che vengono da nazioni straniere è tolta la possibilità di conoscere il paese nel quale vivono, ai bambini italiani è rubato un pezzo della loro storia e della loro tradizione.

Crediamo che non sia l’abolizione del presepe e dell’albero di Natale a promuovere l’incontro delle culture: in questo modo si favorisce la sparizione di una cultura, la nostra, e non si aprono spazi di incontro, perché il dialogo presuppone l’incontro tra diversi.

Non è togliendo dalle scuole il presepe - e invece facendo festeggiare la fine del Ramadan, il Capodanno cinese o altre feste proprie delle religioni e delle tradizioni altrui - che si integrano i bambini e le loro famiglie nella società dove hanno scelto di vivere. Peraltro il Natale avrebbe le caratteristiche per diventare una festa “condivisa”: vale la pena di ricordare che l’Islam riconosce il dogma dell’Immacolata concezione e venera Maria e Gesù.

Non vogliamo imporre a nessun bambino, a nessun insegnante o preside di professarsi cristiano. Vogliamo far conoscere a tutti i bambini il presepio, memoria del sorgere del cristianesimo, religione del nostro paese e fondamento dei principi e dei valori universali propri di ogni essere umano: libertà, uguaglianza, pari dignità tra uomo e donna, democrazia.

Solo affermando i caratteri della nostra civiltà, cultura e tradizione favoriremo il rispetto di ogni civiltà.

ospedali, per rispetto dei testimoni di Geova, non si faranno più trasfusioni di sangue? Lasceremo che sia praticata l'infibulazione alle donne per rispetto dell'immigrazione che nei propri Paesi d'origine ancora vi fa ricorso? Autorizzeremo la poligamia e, magari, la lapidazione dell'adultera?" Ostellino vede il senso di una società multiculturale proprio nel non negare i caratteri della propria civilizzazione, pur rispettando quelli altrui.

Il paradosso: siamo attaccati perché considerati i rappresentanti della civiltà ebraico-cristiana e invece siamo impegnati proprio nel distruggere i capisaldi della civiltà ebraico-cristiana.

I terroristi ci accusano di essere una cosa — ebraico-cristiani — di cui noi eravamo invece orgogliosi di non essere più.

Ci sono ancora tanti buoni credenti, tanta gente che va in Chiesa e partecipa alle funzioni, tanti osservanti che si confessano e si comunicano a Natale, anche se si stanno rassegnando all'idea diffusa dalle maestre multiculturaliste che dire "Buon Natale" è un'offesa agli altri. No, quando dico "noi", mi riferisco alla collettività, alla società, a noi come Europa, anche come Italia. Insomma, mi riferisco a noi come civiltà occidentale.

2. *L'Europa e l'apostasia del cristianesimo*

L'Europa nega il cristianesimo come fattore dell'identità europea.

L'Europa ammaina una bandiera, quella del Cristianesimo, che è la sua principale, perché tutti, proprio tutti — compresi i capi di stato e di governo europei — sanno che senza il Cristianesimo l'Europa, come cultura e come civiltà, non esisterebbe. Non esisterebbe neppure la bellezza del suo ambiente, perché è costellato di chiese, non esisterebbe la sua musica, perché la più bella è sacra, non la sua letteratura, perché al suo meglio ha ispirazione religiosa, e neanche esisterebbero la maggior parte delle sue conquiste civili, perché hanno fondamento nel Vangelo prima che nelle costituzioni o nelle leggi.

Non si vuole usare la religione come un'arma. Della religione apprezza la funzione sociale e, in particolare, del Cristianesimo apprezza i principi e i valori che ha diffuso in tutto il mondo e di cui sono piene le carte fondamentali di tutto il mondo.

Difendere un'identità perché sa che, senza identità, il dialogo si trasforma in monologo, quello degli altri, la tolleranza in acquiescenza, il confronto in resa. E se gli si obietta che, difendendo la propria identità, il neocon, lo voglia o no, conduce allo scontro, egli risponde che lo scontro lo provoca, e lo perde, chi ammaina la bandiera, non chi chiede per la propria bandiera tanto rispetto quanto si deve a quella degli altri.

3. *Lo scadimento morale trasformato in virtù*

Abbiamo bisogno di immigrati e naturalmente abbiamo la necessità di integrarli. Che si fa? Semplice: si trasforma un fatto in un diritto e una circostanza in un'ideologia. Ci sono già tanti immigrati? Viva il multiculturalismo. Sei arrivato qui cinque anni fa e hai trovato un'occupazione? Bene, allora — come prescrive il disegno di legge del ministro Amato — sei un cittadino italiano. E ovviamente non importa se la concessione accelerata della cittadinanza non è uno strumento di integrazione. Non importa se la cittadinanza non sia solidarietà o ospitalità, bensì sovranità. Importa che l'identità italiana sia poco e valga poco. Perché così prescrive il multiculturalismo, così vuole il relativismo, così — come dice il ministro Amato nella sua relazione al Parlamento — si può "dare vita a una idea di cittadinanza "aperta" di stampo socio-culturale".

Sul piano dell'identità culturale e spirituale. In Europa passa di tutto: la critica alla tradizione, il rifiuto del Cristianesimo, l'idea che ogni esperimento scientifico sia un bene. Non è da stupirsi

che qui si chiamino e si considerino ?conquiste civili? l'aborto, l'eutanasia, l'eugenetica, il matrimonio omosessuale, e da ultimo il partito dei pedofili, la poligamia e l'autocertificazione del sesso o genere di appartenenza. Che cosa è successo? **È successo quello che Giovanni Paolo II paventava, l'alleanza fra il relativismo morale e la democrazia: qualunque desiderio si può trasformare in diritto purché votato a maggioranza.** In generale, è successo che una tendenza culturale contraria alla nostra tradizione cristiana sia diventata un principio virtuoso: il principio della secolarizzazione. Come se secolarizzazione volesse dire scristianizzazione. Come se separare la chiesa dallo stato volesse dire separare la religione dalla vita della gente. Come se lo stato potesse fornire un credo, come già fornisce i biberon, pannolini, i concerti rock o le feste gay. Perché libero è bello, anche se non è cristiano. E poi perché è bene che il Cristianesimo lo si professi a casa propria, in silenzio per non disturbare i vicini o il sindaco laico e progressista, e meglio se in modica quantità.

4. ?Come se Dio esistesse?

La perdita delle nostre radici, il decadimento della nostra civiltà sono un danno per tutti.

1) Che i non credenti, compresi i neocon, dovrebbero vivere secondo la formula *velut si Deus daretur*. Perché vivere come se Dio esistesse equivale ad avvertire il peso di un giudice delle nostre azioni, diverso dal proprio interesse personale e contingente. Perché con questa presenza nella nostra coscienza si avverte anche il senso del limite, del lecito, del sacro, dell'inviolabile. Per parte mia, questa formula l'accetto. Comporta un onere, perché è faticoso essere coerenti con essa senza ipocrisia. Chi la rifiuta ha anch'egli un onere, però: deve spiegarci su che cosa fonda la sua morale. Non può dirci che buono è ciò che è utile o ciò che approvano i più, perché è utile, ad esempio, non avere un vecchio da assistere, ma non per ciò è cosa buona lasciarlo solo, e, quanto ai più, essi hanno approvato anche il nazismo e il comunismo, che non per questo sono regimi buoni.

2) I nostri principi e valori più fondamentali — la libertà, la democrazia, l'uguaglianza, la parità, la tolleranza, eccetera — non solo sono nostri, sono di tutti, sono *universali*. E lo sono perché sono legati all'uomo in quanto uomo, non in quanto cittadino di questo o quello stato. E allora di questi principi e valori devono godere tutti gli uomini, in tutti i luoghi. E dunque laddove ad alcuni, da qualche parte, siano negati, lì c'è violazione di un ordine di Dio o, per i non credenti, violazione di un ordine naturale e razionale.

3) Quando si crede in Dio, o si vive come se Dio esistesse, non si invoca un'entità qualunque. Almeno il Dio cristiano è *caritas* e *logos*. Perciò, come ha detto il Papa a Regensburg, non agire secondo *logos*, cioè secondo ragione, è contrario a Dio. Ne segue, che noi, cristiani di fede o di cultura, non possiamo essere fondamentalisti, perché il fondamentalismo è contrario alla ragione. Ne segue anche che gli altri, in particolare islamici, non possono essere violenti, non possono considerarci ?infedeli?, non possono interpretare la loro *jihād* come una guerra, perché anche tutto questo è contrario alla ragione.

4) Il dialogo. È un obbligo. Ma il dialogo, perché sia davvero un dialogo, deve essere senza ambiguità e con reciprocità. ?Senza ambiguità? vuol dire che io non rinuncio a difendere la mia identità e verità. ?Con reciprocità? significa che tu sei obbligato a riconoscere a me gli stessi diritti che io riconosco a te. Per fare un esempio, se qui è consentito pregare e costruire una sinagoga o una moschea, allora anche là deve essere consentito recitare preghiere e edificare una chiesa. O, per fare un altro esempio, se qui una donna ha gli stessi diritti di un uomo, anche là deve valere lo stesso.

5. *Il conservatorismo liberale*

Sul fronte opposto, a confrontarsi con la sinistra, c'è la destra. Ma anche qui non è che le note siano sempre liete, almeno in Europa e anche in Italia. C'è dappertutto, fra la gente, fra tanti

giovani, un risveglio del senso religioso. C'è una richiesta diffusa di difendere la nostra tradizione. C'è bisogno crescente di identità. E, accanto a questo, c'è la consapevolezza che lo stato che tiene a balia gli individui non è più accettabile moralmente e sopportabile finanziariamente. La coniugazione di questi due tipi di bisogni — *difesa della nostra tradizione, diminuzione dell'ingerenza statale*, cioè *il meglio della cristianità, il massimo delle opportunità* — porta anche da noi ad una dottrina. È quella del *conservatorismo liberale*. In sostanza, vuol dire questo: prudenti nel cambiare la nostra tradizione, responsabili nell'esercitare la nostra libertà. Mi domando: la nostra destra condivide questa dottrina? Vuole farla propria? Vuole cercare, a partire da essa, di costruire un movimento unitario, una forza unica, un partito solo?

Mi piacerebbe pensare che sia così, ma talvolta inclino a ritenere che non sia ancora così. Non è così, a mio avviso, quando si sente discutere di leadership, anziché di programmi. Non è così quando si sente parlare di partito "di centro" o "dei moderati", anziché specificare attorno a quale perno ruota il centro e su che cosa si deve esercitare la moderazione.

Oggi l'Italia è governata da una sinistra che o guarda all'Ottocento, alle vecchie idee di lotta di classe, di ricchi che devono piangere, di redistribuzione delle ricchezze, di uguaglianza sociale, oppure guarda avanti senza alcun freno morale, agli scienziati che fanno sempre bene come fanno, agli uomini e alle donne che hanno sempre diritti qualunque cosa rivendichino. Che questa sinistra sia rappresentata da un cattolico tanto "adulto" da consentire la sperimentazione sugli embrioni o i matrimoni omosessuali, dice quanta confusione e sbandamento e contraddizione ci sia dentro di essa. Ma dice anche quale spazio si apre sul fronte opposto. Lì ci vuole chi capisca che il conservatorismo liberale può frenare la nostra crisi. Che lo spieghi in modo credibile. Che lo sostenga in modo serio. Che non lo subordini a convenienze del momento.

Fermo restando che la politica non può entrare nella sfera delle scelte e delle pratiche religiose dei singoli, influenzandole.

Fate il presepe, non offende i ragazzi islamici 12/12/2004

Forse i presidi e gli insegnanti che nel nome del relativismo culturale hanno ritenuto opportuno abolire il presepe, l'alberello e Babbo Natale nelle scuole italiane, per non urtare una supposta suscettibilità degli studenti musulmani, non conoscono i versetti del Corano (Sura III 45-46) che recitano: «E quando gli angeli dissero a Maria: O Maria, Dio t'annunzia la buona novella d'una Parola che viene da Lui, e il cui nome sarà il Messia, Gesù figlio di Maria, eminente in questo mondo e nell'altro e uno dei più vicini a Dio. Ed egli parlerà agli uomini dalla culla come un adulto, e sarà dei Buoni».

Perché se lo conoscessero saprebbero che l'Islam, al pari del cristianesimo, venera Gesù e Maria e riconosce il dogma dell'immacolata concezione. Capirebbero che proprio la festa del Natale potrebbe rappresentare uno straordinario momento di condivisione spirituale, di partecipazione religiosa e di intesa umana tra cristiani e musulmani. E che proprio la scuola, la sede istituzionale e ideale dove si forgiavano la mente e l'animo delle future generazioni, dovrebbe esaltare la festa di Natale rendendolo un passo saliente verso il traguardo della comune civiltà dell'uomo.

La condivisione della spiritualità è un dato di fatto tra le tre grandi religioni monoteiste rivelate dal momento che credono negli stessi profeti. A Hebron le tombe di Abramo, Isacco e Giacobbe sono venerate da ebrei, cristiani e musulmani, anche se vi accedono da due ingressi separati. Due portoni distinti erano presenti anche nella chiesa di Damasco dove è custodita la reliquia di San Giovanni Battista, venerata da cristiani e musulmani, prima che si trasformasse interamente nella moschea Omayyade dove nel maggio 2001 papa Wojtyła entrò per la prima volta raccogliendosi in meditazione affiancato dalle maggiori autorità islamiche siriane. In Egitto esistono una decina di santuari mariani, edificati nei luoghi dove si ritiene abbiano sostato Gesù, Maria e Giuseppe durante la loro fuga dalla Terra santa, e dove annualmente si recano in pellegrinaggio cristiani e musulmani.

Ebbene anche il Natale, proprio nella culla del cattolicesimo, potrebbe trasformarsi nella festa probabilmente più significativa della condivisione spirituale tra cristiani e musulmani. Ci sono degli esempi illuminanti. A Nazareth i musulmani preparano l'albero di Natale per condividere la festa dei loro fratelli cristiani. Nel 1995 Yasser Arafat che era un fervente musulmano praticante, dopo il matrimonio con la cristiana Suha al Tawil, partecipò alla messa di Natale nella chiesa della Natività a Betlemme. E quando gli integralisti islamici lo criticarono, lo stesso mufti (massima autorità giuridica islamica) dei palestinesi, lo sheikh Al Alami, disse che i musulmani possono partecipare alla messa di Natale. E non a caso è Feras Jabareen, l'imam della moschea di Colle Val d'Elsa, un palestinese con cittadinanza

israeliana, un musulmano praticante con un radicato rispetto per la fede altrui, a sottoscrivere l'iniziativa della festa del Natale condivisa da cristiani e musulmani: «Gesù e Maria fanno parte della nostra religione e della nostra devozione. Il Natale deve diventare un momento di incontro, di riflessione e anche di integrazione». Aggiunge una puntualizzazione: «Ritengo doveroso che i musulmani partecipino con i loro fratelli cristiani alla gioia del Natale come festa tradizionale, ovvero che registra un evento, non come festa religiosa poiché nel Corano si specifica che le feste religiose sono due, l'Id al Fitr che segna la fine del Ramadan e l'Id al Adha dopo il pellegrinaggio alla Mecca».

Un altro imam illuminato italiano, Yahya Pallavicini, si spinge oltre ammettendo che «esiste un limite culturale che impedisce di considerare il Natale come una festa anche musulmana», ma che questo limite potrebbe essere superato proprio dalle comunità islamiche d'Europa.

Un tentativo fatto dal premio Nobel per la letteratura, l'egiziano Nagib Mahfuz, nell'incantevole racconto breve *Il Paradiso dei bambini* scritto nel 1969 (tradotto in italiano nel volume *L'Altro Mediterraneo*, Antologia di scrittori arabi del Novecento a cura di Valentina Colombo, Mondadori). Una bambina musulmana confessa ai genitori la sua passione per la compagna di classe Nadia, una cristiana, lamentando il fatto che vengono separate nell'ora di religione. Ingenuamente chiede: «Se mi faccio cristiana sto sempre con lei?». Il padre risponde: «Ogni religione è buona. I musulmani adorano Dio, i cristiani pure». E lei: «Perché lei lo adora in una stanza e io in un'altra?». Il papà taglia corto: «Chi lo adora in un modo, chi lo adora in un altro». Ma alla fine, dopo un serrato e logorante interrogatorio su Dio, Gesù, la vita e la morte, la bambina musulmana conclude irremovibile: «Voglio stare sempre con Nadia!». E chiarisce: «Anche nell'ora di religione!».

E' in definitiva il trionfo dell'umanità sul dogmatismo, dell'illuminismo sul fanatismo. Ed è questo lo spirito che dovrebbe ispirare la percezione del Natale come festa condivisa da cristiani e musulmani. Nel rispetto di una tradizione millenaria che salvaguarda un'identità cristiana autoctona e recependo un'interpretazione riformista dell'islam all'insegna della cultura della vita e della pacifica convivenza.

Magdi Allam

In questi ultimi giorni in Italia la famosa domanda del grande Eduardo in *Natale in Casa Cupiello* scatenerrebbe non poche polemiche. Infatti, il presepe sta diventando la vittima della versione natalizia del politicamente corretto, ovvero il "religiosamente corretto". Ma andiamo per ordine: in tutte le nostre scuole fervono i tradizionali preparativi per il Santo Natale, solo che quest'anno, in una scuola elementare di Treviso, invece del presepe e della recita natalizia, le maestre hanno deciso di mettere in scena la fiaba di Cappuccetto Rosso che, a parer loro, "coinvolge ed integra i bambini senza urtare la sensibilità religiosa di nessuno".

A Como, durante le prove di un canto natalizio, la parola "Gesù" è stata sostituita con "virtù". Molte scuole del Veneto hanno preferito non realizzare il presepe in classe, né addobbare alberi di Natale od organizzare spettacoli con canti tradizionali, "per rispetto dei bambini di confessioni diverse". A Napoli, dove la tradizione del presepe si respira tutto l'anno a San Gregorio Armeno, si è allestita una Natività multietnica, con pastorelli ed angeli dalla pelle di colori diversi. Casi analoghi si sono verificati in scuole di tutta Italia.

Inevitabili le reazioni e prese di posizione da parte di esponenti politici e religiosi. Nel coro di protesta dei politici risalta senza dubbio la reazione del sindaco leghista di Treviso, Giancarlo Gentilini, assunto agli onori delle cronache qualche anno fa, quando decise di togliere le panchine agli immigrati perchè "alteravano l'equilibrio del quartiere". Gentilini avverte che "c'è una guerra di religione, perchè l'Islam è una religione di conquista, e quindi ad offrire l'altra guancia quando ti danno uno schiaffo, io non ci sto, io rispondo con un pugno"; inoltre, definisce l'iniziativa delle maestre "l'inizio del massacro della nostra civiltà veneta, delle nostre tradizioni e della nostra religione" ed arriva a consigliare alle docenti di convertirsi pure all'islamismo o ad altre religioni ma di farlo espatriando.

Da parte musulmana, l'Imam della moschea di Viale Jenner a Milano, ha giudicato "eccessive" queste iniziative, dal momento che "è bello essere sensibili, ma le tradizioni che esistono da duemila anni vanno tenute e rispettate, così come i musulmani rispettano le loro". E non è il solo islamico ad esprimersi favorevolmente sul presepe: ad esempio, Abdallah Khezraji, fondatore del Club Marocain di Treviso ha dichiarato di non ritenere giusto eliminare le recite natalizie di ispirazione cristiana per rispetto alle altre culture, ma, al contrario, che sia bello condividere le tradizioni per conoscersi e per capirsi.

Naturalmente, anche i rappresentanti della Chiesa cattolica sono intervenuti nella polemica: il cardinale Camillo Ruini, presidente della Conferenza Episcopale Italiana ha chiesto a tutti gli italiani di opporsi "all'abbandono della tradizione del presepe nelle scuole", osservando che dietro queste "piccole cose" c'è uno "spirito radicalmente sbagliato" ed invita a riflettere sulle conseguenze che ne potrebbero venire per l'educazione dei ragazzi. Il pontefice ha preferito non entrare nella polemica direttamente, ma lo scorso 12 dicembre, durante l'Angelus in San Pietro, ha ricordato che il presepe è un "elemento della nostra cultura e dell'arte, un segno di fede in Dio, che a Betlemme è venuto ad abitare in mezzo a noi".

Sulla carta stampata, il *Corriere della Sera* è stato prolifico di opinioni sull'argomento, ed uno dei primi ad intervenire è stato Gaspare Barbiellini Amidei, che, il 6 dicembre scorso ha dichiarato che "impedire a un bambino di tradizione cristiana di cantare il suo Natale, è soltanto un passo di una massiccia sottrazione di memoria delle radici" e prevede che, di cancellazione in cancellazione, di ciclo in ciclo, di classe in classe, i nostri figli forse un giorno faranno fatica a trovare il Paradiso di Dante nei programmi "politicamente corretti".

Magdi Allam, giornalista e scrittore di derivazione islamica, sempre sul *Corriere*, il 2 dicembre scorso è intervenuto nella polemica esortando i genitori e gli insegnanti a non aver paura di fare il presepe a scuola perché non offende i ragazzi islamici i quali credono nell'immacolata concezione di Maria e in Gesù di Nazareth come un grande profeta. Inoltre Allam identifica il Natale come "uno straordinario momento di condivisione spirituale, di partecipazione religiosa e di intesa umana tra cristiani e musulmani". Infatti non tutti sanno che tra i grandi profeti elencati dal Corano esiste anche Isa al Masia, Gesù il Messia, colui che precede e annuncia Maometto. E la sola donna che, sempre secondo il Corano, concepì esente dal peccato è proprio Miriam, vale a dire Maria.

E Piero Ostellino, sul *Corriere* dell'11 dicembre, dopo aver premesso di essere un ateo, prevede un'implosione in una società che "fugge dalle cose proprie", dai propri valori e dalle proprie tradizioni: "d'ora in poi, -si chiede Ostellino- negli ospedali, per rispetto dei testimoni di Geova, non si faranno più trasfusioni di sangue? Lasciamo che sia praticata l'infibulazione alle donne per rispetto dell'immigrazione che nei propri Paesi d'origine ancora vi fa ricorso? Autorizzeremo la poligamia e, magari, la lapidazione dell'adultera?" Ostellino vede il senso di una società multiculturale proprio nel non negare i caratteri della propria civilizzazione, pur rispettando quelli altrui.

Su *Repubblica* dell'11 dicembre, Michele Serra, riprendendo il commento dell'onorevole Oliviero Diliberto, rappresentante dei Comunisti Italiani, intervenuto ad un dibattito televisivo dedicato, appunto, allo scottante argomento, ricorda ai suoi lettori che "la scuola di Stato, per definizione, è di tutti, e non può rappresentare in alcun modo il punto di vista di una sola confessione". Serra parla delle difficoltà anche didattiche dei docenti, che devono cercare di garantire tutti, maggioranze e minoranze e si chiede che cosa stia accadendo nel nostro paese, perché sembra prevalere il punto di vista confessionale che usa una "ripetizione forzata ed invadente dell'assunto identità nazionale uguale identità cristiana". Per Serra, posizioni come quella del sindaco Gentilini vedono il male venire sempre da fuori, "dai cosacchi ai musulmani si traveste, di epoca in epoca, come fa Satana per corrompere i costumi e minare la fede della gente buona e semplice". Opposti a queste idee ci sono, per Serra, quei "pochissimi" insegnanti e direttori didattici messi alla gogna "per probabili errori, e per l'indubitabile goffaggine alla quale espone l'eccesso di correttezza politica", che in questa occasione appaiono "i soli, veri colpevoli, nonché gli utili idioti di un processo (fantasmatico) di cristianizzazione del paese".

Gianni Riotta sul *Corriere* del 15 dicembre vede il pericolo che una società di tolleranza, dialogo e convivenza possa cancellare le nostre tradizioni, magari anche in buona fede, con una "scialba varechina culturale".

Invece sul *Manifesto* del 10 dicembre Mariuccia Ciotta si domanda: "Con quale coraggio i razzisti della Lega o gli ex-dc, entrati con un certo disgusto nel governo dei tagliatori di tasse ai ricchi, predicano di valori etici?". E ricorda che, in fondo il bambino Gesù ha la fortuna di non morire ogni sei secondi come capita a cinque milioni di piccoli ogni anno

Il ministro per la Pubblica Istruzione, Letizia Moratti, è scesa in campo nella polemica sul presepe inviando il 15 dicembre un comunicato ai dirigenti scolastici in forma di lettera, una sorta di riflessione con l'invito a fare il presepe nelle scuole per non togliere "il messaggio del valore universale dell'amore". Naturalmente, l'appello del ministro non è piaciuto all'opposizione che, per bocca di Maria Chiara Acciarini, responsabile dei Ds per la pubblica istruzione, ha criticato la scelta della Moratti di parlare del presepe in un ordine di servizio ai dirigenti scolastici, perché dà l'immagine di un ministro di parte, che non tutela tutti gli allievi e tutte le famiglie.

Sul *Corriere* del 16 dicembre, Barbiellini Amidei torna sul tema, rilevando che all'improvviso tutti riscoprono il presepe, creando un rovesciamento del "politicamente corretto", e soprattutto i politici, a suon di circolari ministeriali ed ordini del giorno votati a maggioranza in parlamento, si oppongono in modo errato al "laicismo offeso". Ma soprattutto, afferma che "il Presepe non è oggetto da salvare con lo spirito del Wwf, non è un Panda dello spirito, non chiede l'attenzione delle Pro loco né la protezione benevola delle autorità", è la nostra memoria ed il nostro presente.

Non è semplice trovare una soluzione che accontenti tutti e non scontenti nessuno, di certo sarebbe bello poter trovare nella scuola e nella società civile altri giorni di festa, conoscere anche Buddha e Maometto, non per rinnegare il proprio Dio, ma per rafforzare la propria fede. Abolire il presepe non aiuterà la comprensione tra i popoli, questa giungerà solo quando si capirà che occorre rispettare l'altro, ma prima di tutto se stessi, che bisogna avere a cuore le tradizioni degli altri, ma prima di tutto le proprie. Ecco, solo allora si potranno gettare le basi di un dialogo reale, solo allora ci sarà una vera integrazione.

cura di Cinzia Gubbini

Passata la bufera è possibile (forse) ripercorrere le tappe della polemica sul presepe nelle scuole, che per una ventina di giorni ha occupato le pagine di alcuni quotidiani italiani, ha imperversato in tv, ha chiamato in causa autorevoli

intellettuali, il ministro dell'istruzione Letizia Moratti e addirittura il papa. Una breve cronologia di come è nata questa polemica sembra essere un ottimo esempio di come si possa costruire una notizia dal nulla. La prima volta che si sente parlare a livello nazionale di scuole e insegnanti che si rifiutano di fare il presepe è il 2 dicembre, in un editoriale in prima pagina a firma del vicedirettore del Corriere della Sera, Magdi Allam. "Fate il presepe non offende i ragazzi islamici", è il titolo. L'occhiello ha un sapore programmatico: "Natale può diventare la festa condivisa da cristiani e musulmani cominciando dalle scuole".

L'editoriale inizia rivolgendosi a "quelle maestre che non vogliono fare il presepe". Ma in Italia nessuno ha mai sentito parlare, attraverso i mezzi di informazione nazionali, di alcun problema delle scuole con il presepe e i "ragazzi islamici". Qualche giorno, ed è ancora il Corriere della Sera a informare l'Italia sui presunti problemi nelle scuole con l'interculturalità e la celebrazione delle festività religiose: è il 5 dicembre, e un inviato dell'autorevole quotidiano racconta da Como l'episodio di una maestra che, su suggerimento di un alunno cattolico, aveva fatto togliere la parola Gesù da un canto di natale, sostituendola con virtù. Come puntualmente spiega l'articolo, è stato il papà di un'alunna di quella scuola a sollevare il problema. Anche questa volta su un giornale: La Padania. "E scoppia il caso politico", annota il cronista del Corriere, raccontando come siano intervenuti a stretto giro il sindaco di Como e il segretario provinciale della Lega nord sparando a zero sull'iniziativa della scuola "Fogazzaro". Intanto, alunni e maestre avevano già deciso di reintrodurre la parola "Gesù", visto che "virtù" suonava male e rovinava la canzone. Sul sito della Gazzetta del Mezzogiorno, il giorno seguente, si legge la replica del dirigente scolastico, Pasquale Capria: "Il testo è stato semplicemente adattato ad alcuni casi spiega Capria - Nessun bambino è stato costretto a dire qualcosa che non voleva. Le insegnanti hanno proposto, a chi non voleva pronunciare la parola Gesù, di sostituirla. I bambini hanno suggerito altre parole, ma è stata lasciata completa libertà, tant'è che alla fine i bambini musulmani hanno cantato come gli altri. Sono certo che si tratta di un'inutile polemica".

Arriva il 6 dicembre, e parte la campagna vera e propria: scendono in campo le "firme". Sulla prima pagina del Corriere scrivono Panebianco che interrogandosi sul fallimento dei modelli d'integrazione in Francia e in Inghilterra non manca di accennare alla polemica (appena nata e molto coccolata) sul presepe, e Gaspare Barbiellini Amidei il cui commento titola "Natale oscurato a scuola". L'intera pagina 17 è dedicata invece alla "cronaca" sulle scuole che si rifiutano di ricostruire la natività. Questa volta tocca alle scuole "Ciardi" di Treviso, "che al posto della natività, per queste feste, metteranno in scena con gli alunni una favola di Perrault", cioè Cappuccetto Rosso. L'articolo riporta anche l'opinione dell'imam della moschea milanese di viale Jenner, il quale ritiene che "le tradizioni che esistono da duemila anni vanno rispettate. Così anche noi possiamo rispettare le nostre". "A rilanciare la polemica informa il cronista è stata nei giorni scorsi la scuola elementare "Fogazzaro" di Como". Rilanciare? Ma perché, cos'altro era accaduto? Ad aiutare il perplesso lettore occorre uno schemino che introduce la pagina: "Gli episodi". Così scopriamo che precedenti "stop ai festeggiamenti" si sono verificati a Vicenza, dove in "molte scuole" della provincia "per rispetto ai bambini di confessioni diverse" è stato deciso di non allestire presepi nelle classi, alberi di Natale, o organizzare spettacoli con canti come "Tu scendi dalle stelle". Episodio numero 2: A Napoli "nella scuola che qualche mese fa aveva annunciato di voler festeggiare il capodanno cinese" viene fatto il presepe "ma multietnico" "con pastori e angeli dai tratti somatici (anche) asiatici e mediorientali, e dalla pelle scura". La domanda sorge spontanea: ma Gesù non era nato in Medioriente? Episodio 3: il dirigente scolastico responsabile degli istituti del centro di Varese "non ha dato istruzioni precise ma non pensa a nessuna messa al bando del presepe classico", quindi che episodio è? Giusto per fare numero? Il quarto episodio (e pensare che avevamo capito fosse il primo!) è la scuola di Como. Il quinto è la neoscoperta scuola "Ciardi" di Treviso.